

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 09 Settembre 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



AMERICA! AMERICA! LE GLORIOSE FUGHE

di **PAOLO PROTOPAPA**

Il grado del giudizio politico in cui è sprofondata l'America di Biden è tra i più negativi del secondo dopoguerra. Non tanto e non solo (ma è già tanto e molto!) per il disastro scaturito dagli accordi di Doha, prodromici alla consegna dell'Afghanistan ai talebani, quanto per l'immagine di massima potenza sgangherata e spaesata che gli Stati Uniti hanno consegnato al mondo intero.

Sarà, allora, per un tale stato di frustrazione che i nostrani filoamericani 'di professione' (prendiamone due irriducibili corifei: Angelo Panebianco e Paolo Mieli) si arrampicano sugli specchi dei grandi giornali moderati per edulcorare le indifendibili responsabilità e le incongruenze della superpotenza sconfitta.

Si dirà, naturalmente, che era tutto scritto e che sarebbe irragionevole rimanere ancora, dopo un ventennio, in un luogo irredimibile come quella

(Continua a pagina 2)

EUROPEISMO ED ECUMENISMO MAZZINIANO PASSANDO
DALLA "PROFEZIA DANTESCA"

DALLA PATRIA ALL'UMANITÀ DIALOGO CON LARA PICCARDO

a cura di **SAURO MATTARELLI**

Lara Piccardo, professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Genova, ha recentemente dato alle stampe un volume di estremo interesse per l'ambito storiografico e capace di aprire nuovi orizzonti metodologici e interpretativi in tempi di sfide globali.

Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini è uscito lo scorso anno per i tipi del Mulino e affronta in modo sistematico gli aspetti "europeistici" del pensiero mazziniano, con esplorazioni acute anche sulle visioni "ecumeniche" del pensatore genovese. L'autrice, oltre a questo volume, ha alle spalle altre opere importanti sia per la storia risorgimentale, sia, soprattutto, per quanto riguarda gli studi europeistici: a titolo puramente indicativo segnaliamo: *L'Europa del nuovo millennio. Storia del quinto ampliamento (1989-2007)*, Bologna, CLUEB, 2007; *Risorgimento*

(Continua a pagina 4)

AFGHANISTAN, COSTRUIRE UNA NAZIONE COME GIÀ NON ESISTESSE

di **ALFREDO MORGANTI**

Sollecitati dalla *débâcle* USA in Afghanistan, ci siamo esercitati un po' tutti (io per primo) a ragionare sul tema della cosiddetta "esportazione della democrazia". Abbiamo reagito, anche in questo modo, all'idea balzana che la democrazia possa ritenersi una merce da impacchettare e inviare con il corriere sino all'altro capo del mondo, come un qualsiasi prodotto tecnico e non, invece, il risultato secolare dell'agire umano e delle lotte che lo hanno costantemente contrassegnato, caratterizzandolo culturalmente e storicamente.

Se mi posso permettere, a me sembra che il tema vero proposto dal conflitto in Afghanistan sia invece un altro, più originario del precedente, quello che gli americani definiscono *nation building* - ossia la costruzione di una identità nazionale facendo leva sullo Stato, a cui affidare compiti precisi di unificazione linguistica, culturale, istituzionale. Costruire una nazione, quindi, nel senso di imprin-

(Continua a pagina 3)

All'interno

- PAG. 8 RIFLESSIONI A 20 ANNI DAL G8 DI GENOVA DI **ROMINA PERNI**
- PAG. 9 IL RUOLO DEL PCI NELLA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA A CURA DI **S.M.**
- PAG. 10 LA "MUTAZIONE" CHE TRASFORMA LA VISTA IN PENSIERO DI **ANNA STOMEIO**
- PAG. 12 IL CANTICO DEI CANTICI DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 13 QUELLE INQUIETUDINI CHIAMATE AFORISMI DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 14 MODENA, FESTIVAL GENERAZIONE DI **ELEONORA COSTANTINI**
- PAG. 15 FEDE, DIRITTI, LIBERAZIONE IN LINDA BIMBI (**RED.**)

AMERICA! AMERICA! ...

(Continua da pagina 1)

inaffidabile plaga; oppure che “la democrazia non si esporta” e che “ogni popolo deve fare da sé” e aggiungere che gli americani si addossano troppi oneri di polizia internazionale. E, ancora, che una buona volta gli alleati “si assumano le loro responsabilità”, ecc. ecc. Va da sé che nessuna di queste argomentazioni è priva di buon senso e di un incontestabile granello di realismo politico. D'accordo, ma è tutto okay?

Anche la disastrosa politica estera americana o, più precisamente, la constatazione, abbastanza acclarata, dell'assenza disarmante di politica estera dai tempi del democratico Obama potrebbe indurci a vivere meno traumaticamente la fine di un'epoca e, quindi, rassegnarci al declino americano del suo tradizionale e consolidato compito di necessario arbitro mondiale.

ALTRETTANTO onesto, a mio avviso, è sottolineare un qualche filo di coerenza tra la linea *amerikanista* di Trump e gli impegni elettorali del neopresidente di procedere senza indugi al disimpegno *yankee* dai più delicati teatri di guerra dello scenario internazionale. Così come ci sta, perché no e del pari, la rammemorazione storica di una “America agli americani” di due secoli fa, formula quanto mai ambigua di Monroe per giustificare una sorta di *America first* ante litteram. La quale, comunque, non solo non escludeva politiche imperialistiche in aree cruciali come (in quei tempi) l'America Latina e che, più recentemente, tendeva a rimodellare una presenza più *soft* nel quadro assai complicato della multipolarità contemporanea.

OGGI, tuttavia, parafrasando un cinico, ma acutissimo Togliatti *versus* la defezione dal PCI di Ignazio Silone, potremmo dire che “Biden se n'è gghiuto e soli ci ha lasciati”. Convincendoci, però, di essere davvero soli ed orfani della forza rassicurante di cotanto storico e formidabile alleato, al punto da non raccapezzarci sufficientemente e dignitosamente circa la nebulosità della prospettiva storica incombente. Voglio dire “noi occidentali” critici, naturalizzati da decenni nelle vesti liberali e socialiste di democratici *di sinistra*. Che fare? Come lenire questa ferita rivelatasi inaspettatamente così aspra e virulenta?

Panebianco e Mieli - che, ribadiamo, qui assumiamo quali interpreti nobili delle ambascie bideniane - si affannano a legittimare il pregresso delle politiche americane in Afgha-

nistan come un ventennio utile. Nella simmetrica cornice di empatia ideologica, non è raro imbattersi in cronisti zelanti (e di non infimo livello) che si spingono fino al punto di intravedere in questa ingloriosa Caporetto l'occasione di un futuro strategicamente lungimirante per gli americani. I quali, grazie all'assenza di truppe stanziali in Afghanistan, avrebbero mano libera nel decidere di intervenire a piacimento nelle questioni del terrorismo internazionale gestito dai talebani. Insomma: il re americano non solo non sarebbe nudo, ma indosserebbe addirittura un vestito talmente raffinato da non riuscire ad essere adeguatamente individuato ed apprezzato nella sua perspicuità politica da osservatori internazionali ottentotti.

Ovvio che le cose non stanno così. L'opinione pubblica seria e riflessiva, quella che non ha contratto alcun debito di cortigianeria verso gli Stati Uniti e che si sforza di capire i problemi delicati del momento attuale della politica estera, è preoccupata per l'assenza di lucidità nell'élite dirigente statunitense.

LA MISCELA esplosiva del Covid e del riequilibrio dei rapporti di forza a favore della Cina, aggravati dall'aggressività russa e dall'inerzia della politica estera europea, espongono non solo l'America al peggio. Ed è per questo esiziale motivo di insicurezza internazionale che le sorti dell'Occidente democratico stanno a cuore a noi tutti. Sapendo che non è tempo di grilli parlanti, tantomeno di profetici Soloni tonitruanti.

Per questo motivo ci pare troppo alta la posta in gioco per barattare la tormentata riflessione sull'incerto destino delle democrazie con la risibile vanità di chi presume di aver avuto e di continuare ad avere sempre e comunque il monopolio della ragione. ■

In alto, da sinistra, Paolo Mieli e Angelo Panebianco



Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

AFGHANISTAN, COSTRUIRE UNA NAZIONE

(Continua da pagina 1)

mere finalmente una "forma" alle innumerevoli "scissioni" presenti sul territorio, al carattere ancora tribale, di clan, familista della società civile e delle strutture politiche locali, all'assenza di uno Stato che funzioni effettivamente da unificatore del popolo e delle diverse "schegge" che, lasciate a se stesse, tendono a dilaniare il paese. Tralasciamo le ragioni geopolitiche che spingono gli eserciti nelle aree d'influenza, e tralasciamo pure le ragioni propagandistiche dei conflitti, tutte interne alla contesa politica. Restiamo al punto del *nation building*.

AGLI USA è capitato spesso di mettere gli scarponi nel fango e di marciare pesantemente contro l'ordine politico locale, quello comunque esistente (seppure in forma tribale e di "scissione"), per tentare di dare forma e unificare, anche con metodi spicci, popoli e nazioni. In questi casi, capita che si metta in moto un circuito di volontà, imposizione, comando capace persino di negare l'esistente pur di calare sul posto "forme" messe a punto in altri mondi e in altre culture. Nel delicato equilibrio di forza e diritto, si è tentati spesso di optare per la prima, per imprimerne gli effetti sull'ordine politico-civile. Più che una generica esportazione della democrazia, qui ci si è spinti a intervenire direttamente sulle strutture civili e culturali, sulle forme di vita locali, sulle tradizioni e sullo status attuale di Paesi che vengono "invasi" anche politicamente, non solo con le armi, nel tentativo di rimodellarli a guisa occidentale.

Costruire una nazione significa dare *forma*, costi quel che costi, a ciò che, ai nostri occhi, appare solo come un magma socio-politico bisognoso, finalmente, di strutture istituzionali consolidate, di esecutivi forti e, quindi, di uno Stato centralizzato. Dov'è il limite? Dov'è il *bug* che ha portato spesso alla fuga precipitosa dalle ambasciate, al disastro bellico, alla Caporetto? Nel fatto che la realtà storica e culturale non è affatto una lavagna che possa cancellarsi con un colpo di straccio, e soprattutto non è quell'ameba senza struttura ossea che le forze occupanti credono di trovarsi davanti. Le strutture sociali, la vicenda storica, la prassi politica locale reagiscono inevitabilmente, in realtà, a ogni intromissione "formale", a ogni tentativo di strutturare, a ogni speranza di "costruire" alcunché. Solo un pensiero malato di tecnica, può pensare che la società politica possa "prodursi" in officina, come se avessimo di fronte un fluido che attende soltanto di essere contenuto in un recipiente purchessia.

IL RAPPORTO tra la *forma* politica e la realtà (a partire dalle innumerevoli scissioni e differenze e contrasti e conflitti di cui essa è costituita) non è mai lineare, non è la stessa cosa di costruire un oggetto a partire dalle componenti. C'è, dunque, una necessità della forma, per favorire la composizione politica - ma ci deve essere pure un'assunzione *in toto* delle scissioni, tale che persino la forma ne sia in qualche modo contrassegnata. Non abbiamo davanti, insomma, una datità dell'oggetto accanto a una datità del soggetto politico (formatore), tale che questo possa prevalere senza subirne contraccolpi. C'è, viceversa, un soggetto che deve necessariamente pagare (esibendo le proprie differenze e le proprie crisi) il prezzo del lavoro di riunificazione, per quanto quest'ultima possa apparire incerta e sempre in-



Kabul, il traffico e la folla subito dopo la partenza degli Usa (credit: google.com)

completa. Traggo questa lezione da un saggio molto bello che Roberto Esposito scrisse decenni or sono sul "Centaurio", rivista diretta da Biagio De Giovanni. "Tanto più profonda la scissione, tanto più necessaria la forma", scrive Esposito. "Ma la forma" aggiunge "proprio lì dove si dà come suprema *ratio* politica [...] è essa stessa *separazione*". Non solo. Soffermandosi su Machiavelli, Esposito spiega come questa esigenza di "formare" (ossia "oggettivare l'altro [...] per poterlo dominare, per possederne e utilizzarne la vita") si rivela infine una tragedia, perché porta "per forza di cose a risucchiare nel gorgo della differenza, nel niente, nell'assenza di soggettività, nella non-soggettività, lo stesso soggetto"! C'è come una reazione, insomma, che da una parte incrina le forme e dall'altra incrina il prodotto stesso di quelle forme, il soggetto, che perde di potenza affinché quella potenza possa essere efficace, e possa essere utilizzata per dare forma, appunto, ancorché precaria, alla vita politica delle persone, ai loro conflitti, alle loro pulsioni sociali.

CHE COSA significa? Che la politica, nei suoi aspetti più tecnici, è dare *forma*, è erigere una *polis* laddove prima c'era solo un conflitto senza regole e una grande scissione.

Ma non si dà forma con efficacia, con effettualità, se essa stessa per prima non percepisce dentro di sé le differenze che vuole governare, se non sente dentro di sé l'Altro. Non c'è governo contro l'Altro: al contrario, il soggetto ne deve assumere le ragioni, il senso, e quindi, in un certo senso, deve diventare esso stesso l'Altro (lo scisso, il differente, il diverso), assumerlo su di sé, percepirne attivamente il senso e perdere tragicamente (se vuole conseguire uno scopo politico, di governo, e vuole davvero costruire la *polis*) alcuni propri connotati, vedendo lacerata la propria stessa soggettività. Non si governa il conflitto, insomma, senza sentirne il peso sulla carne, senza viverlo. Non si governa la vita ignorandola, non si comprende la vita esibendo la morte in uno sforzo bellico. Non si costruisce una nazione, se quella nazione già c'è.

Torniamo allora al caso Afghanistan e alla *débâcle* americana. Gli USA "esportano" democrazia, "costruiscono" nazioni (o almeno tentano di farlo) e pensano di dare una "forma" alle "scissioni", ignorando tuttavia l'ordine già sussistente, ignorando le differenze e i conflitti su cui pure

(Continua a pagina 4)

DALLA PATRIA ALL'UMANITÀ

(Continua da pagina 1)

e pedagogia a Genova. Il "caso" Emanuele Rossi, Savona, L. Editrice, 2012; *Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano*, Pavia, Polo interregionale di eccellenza Jean Monnet - Università degli Studi di Pavia, 2012; *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta. Storia politica e cultura*, Milano, FrancoAngeli, 2016 (cura); *Ai confini dell'Europa. Piccola storia della Crimea contesa*, Bari, Cacucci, 2017.

Alla studiosa abbiamo posto alcune domande, partendo dal suo ultimo libro.

Il suo lavoro riprende le concezioni europeiste di Mazzini, in parte conosciute, ma, in realtà, poco studiate, anche a livello specialistico. In particolare, il concetto di patria sviluppato dal Genovese viene analizzato nel contesto di un percorso, rivolto alla umanità intera, come ben chiarito fin dal titolo. Si ridimensiona così notevolmente l'interpretazione

strettamente "nazionalista", che ha caratterizzato soprattutto la narrazione gentiliana, influenzando intere generazioni di studiosi?

La narrazione gentiliana di Mazzini si avvia con l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, matura negli anni del conflitto e arriva a compimento nel 1919, con la proposta di un Genovese protagonista di una nuova educazione politica necessaria a un paese che si apprestava a fare i conti con la "vittoria mutilata". Ma, come tutte le "narrazioni" che si rispettino, anche quella di Gentile propone una lettura del mondo, che implica anche la costruzione di un punto di vista e la presentazione di un programma d'azione: dunque Mazzini diventa qui lo scudo contro il liberalismo democratico da un lato e la politica internazionale del Presidente Wilson, entrambi incapaci di realizzare l'ultimo passo verso il compimento di quella Unità nazionale avviata dal Risorgimento.

In questa prima fase, in Gentile, se da un lato c'è l'identificazione di una linea ideale che collega Risorgimento e Grande Guerra oltre a una riscoperta del rivoluzionario genovese, dall'al-

tro c'è, a mio parere, una forzatura di alcuni punti nodali del pensiero mazziniano, forzatura sempre più marcata con il procedere delle riflessioni gentiliane e del corso della Storia.

Mazzini non propone nei suoi scritti alternative tra nazioni, semmai la sua riflessione è quella di un'unione o alleanza delle nazioni (o patrie o popoli) al fine di abbattere i vecchi regimi autocratici e multinazionali. Lo scontro è tra la vecchia e la nuova Europa: la vecchia è retta dagli imperi assoluti decadenti, quelli austriaco e russo *in primis*; la nuova si baserà su Repubbliche nazionali democratiche. In Mazzini c'è sempre stata la centralità dell'idea di patria/nazione, ma mai la sua esaltazione, sentimento principe del nazionalismo. In questo senso, tutti gli ideali pan-nazionali sono sempre stati da lui esplicitamente condannati. Prova ne siano le critiche mosse al panslavismo russo nell'Europa centro-orientale, colpevole non solo di fomentare guerre civili, ma, cosa più importante per comparare la patria di Giuseppe Mazzini con la lettura gentiliana della patria mazziniana, il principio nazionale non sgorga dal basso, ma è imposto

(Continua a pagina 5)

AFGHANISTAN, COSTRUIRE UNA NAZIONE

(Continua da pagina 3)

intendono porre mano. Con ciò ritengono che la forza e la tecnica bastino a unificare politicamente popoli "altri" e ad allestire strutture politiche capaci di questa riunificazione. I risultati di questa dottrina sono sotto gli occhi di tutti. La fuga precipitosa dall'Afghanistan parla da sé. Il vecchio ordine è subito risorto, non appena il precedente, con le sembianze della carta velina, si è frettolosamente lacerato.

IL SOGGETTO politico proteso a dare forma, impegnato a unificare la vita, se non è capace di assumere su di sé e per intero l'Altro e la vita con tutti i suoi conflitti, non produce (e nemmeno potrebbe produrre) alcuna effettualità, restando sospeso irrimediabilmente nell'utopia o nella propaganda. Se invece lo fa, se l'Altro entra a far parte di lui, allora lo Stato può davvero assumere una fisionomia adeguata alle differenze e ai conflitti che pretende di governare (e quindi unificare).

In Afghanistan ciò non è accaduto. Tant'è vero che venti anni di guerra hanno solo prodotto infiniti danni bellici sulle popolazioni: 250.000 mila morti, 5 milioni di sfollati, 1.000 miliardi di dollari finiti direttamente dallo Stato nelle tasche dei produttori di armi, di servizi, di logistica bellica e di propaganda *embedded*. Il fallimento è raffigurato laconica-

mente nella considerazione che fa Arianna Farinelli su "Domani": "I talebani si sono ripresi l'Afghanistan in soli dieci giorni".* Dà l'idea della debolezza della potenza americana. Del fatto che la forza (bellica) non basta a consolidare una "forma" politica. Che, cessata quella, finisce anche questa. Che la politica non è solo forza, ma comprensione millimetrica delle rughe, della differenze, dei particolari politici e sociali e delle scissioni e contraddizioni che attendono al varco una forma che sappia e intenda dialogare con esse, non incapsularle (o tentare di farlo) come se l'unità fosse l'Uno - e non, invece, un grande dialogo democratico, un agire pubblico, una prassi comune di donne e uomini che decidono da sé il proprio destino, che dibattono e lottano, assumendo responsabilmente un'iniziativa politica: la democrazia, appunto, quella che non si esporta come se fosse una qualsiasi merce esposta in un qualsiasi mercato.*

* Il saggio citato di Roberto Esposito è *Forma e scissione in Machiavelli*, in "Il Centauro", 1, pp. 3-29. Oggi è contenuto anche in: *La crisi del politico*, a cura di Dario Gentili, Napoli, Guida, 2007, pp. 41-72. L'articolo citato di Arianna Farinelli (*Vent'anni fa detestavo la dottrina Bush. Oggi non mi riconosco in quella Biden*) è apparso invece, su "Domani" del 21 agosto 2021, p. 11.

DALLA PATRIA ALL'UMANITÀ

(Continua da pagina 4)

dall'alto: "Il centro russo è quello che importa meno all'intento mio; il moto non v'è finora così risolutamente nazionale come negli altri; non sorge dalle viscere del popolo; scende dall'alto, dal capo assoluto dello Stato, ad affacciare agli altri centri il fascino menzognero d'una forza costituita ordinata" (G. Mazzini, *Lettere slave* [1857], in *Edizione Nazionale degli Scritti*, vol. LIX, Politica, vol. XX, Imola, Galeati, 1931, p. 26): sovrano è il popolo, non un capo assoluto. Il popolo istruito e informato sa esprimere un governo democratico: questo è Mazzini.

In sintesi, a mio parere, la narrazione gentiliana ha inteso compiere una esegesi mazziniana che potesse adattarsi a una mutata realtà storica, complessa e tormentata, che potesse fornire un'utopia, un sogno da realizzare: per questo Mazzini è stato così trasformato in una dimensione stravolta che non gli appartiene.

Possiamo affermare, semplificando, che l'europeismo mazziniano, così come d'altronde il suo patriottismo, costituiscono altrettante tappe verso la meta dell'unione della intera famiglia umana?

Ritengo di sì. Mazzini, negli scritti che ho avuto modo di consultare, non è esplicito in merito a una federazione/unione mondiale, ma certo ritiene naturale questo sbocco. I popoli sono pronti ad abbattere i regimi assolutistici e costruire quelli nazionali. Per lui, la nazione è il *medium* tra individuo e Umanità e quest'ultima coincide con l'Europa. Europa e "Umanità" sono due principi che fra loro si confondono e si compensano, tanto che la prima contiene potenzialmente in sé la seconda: l'"Umanità", cioè la "Patria delle Patrie", la "Patria" di tutti, è l'Europa, un'Europa giovane, che sta per sorgere succedendo all'Europa morente del papato, dell'impero, della monarchia.

NEL PENSIERO mazziniano la meta ultima dello sviluppo storico e il dato primo, dopo Dio, è l'Umanità: il progresso umano tende verso la realizzazione di una società universale degli uomini, di una collaborazione fraterna tra di essi. Questa tendenza, di cui, secondo Mazzini, è inutile la dimostrazione perché si tratta di un vero e proprio istinto dell'uomo, è il filo che guida e regge la civiltà nel labirinto del suo sviluppo.

L'Umanità, nel pensiero del Genovese, appare non come un termine indicante l'insieme di tutti gli uomini, ma come un'idea guida che porta i diversi agglomerati sociali ad un'unione sempre più estesa e più omogenea, tendendo al limite della creazione di un'unica società di tutti gli uomini. In questo senso il concetto di Umanità si identifica con quello di civiltà, di Europa e di mondo; Mazzini può parlare di popoli che sono al di fuori della Umanità e che, uno per uno, vi entrano.

Si cancella in questo modo l'idea di supremazia di un popolo o di un agglomerato di nazioni, a fronte di precise assunzioni di responsabilità individuali e collettive per consentire effettivi livelli di partecipazione dei cittadini e per educare alla civile convivenza dell'intera famiglia umana?

In Mazzini non esiste l'idea di supremazia di un popolo o di un agglomerato di nazioni. Al contrario, la supremazia, intesa nella sua natura egemonica, è ciò che il movimento rivoluzionario risorgimentale deve combattere e sconfiggere per ridisegnare i nuovi confini delle nazioni libere.

È negli anni Cinquanta del XIX secolo che l'Esule propone una più mirata riflessione sulla carta politica della nuova Europa libera e democratica che sorgerà all'indomani del successo del movimento rivoluzionario continentale.

Considerazioni sulla sistemazione geografica dei futuri Stati erano già comparse nei suoi scritti precedenti, ma l'incessante attività ne aveva impedito gli approfondimenti. Anche in questo caso, rimangono fermi due punti attorno a cui un più puntuale disegno andrà a maturare. Innanzitutto, la Russia non potrà far parte dell'assise di nazioni democratiche europee e, anzi, l'Impero zarista dovrà essere bloccato nella sua politica espansionistica verso occidente. In secondo luogo, alla Polonia unita, libera e indipendente spetterà il ruolo fondamentale di diventare il bastione contro San Pietroburgo nello scacchiere europeo, dove si gioca la battaglia definitiva tra l'assolutismo e la libertà.

Il nuovo rifacimento della geografia europea viene ipotizzata nel 1852. In *Condizioni e avvenire dell'Europa* Mazzini delinea un Continente suddiviso in tredici o quattordici nuclei equilibrati, con un riparto fondato su lingua, tradizioni, credenze e condizioni geografico-politiche, così da unificare le troppe e deboli frazioni.

Ciascuno, che sia singolo o popolo, ha precisi doveri, che sono propedeutici ai diritti, e non viceversa. Tutto questo è ben spiegato nel volumetto *Doveri dell'uomo*, sintesi del pensiero morale, politico e sociale mazziniano, uscito a Lugano, tra il luglio e l'agosto 1860.

L'opera è dedicata agli operai italiani, elemento centrale e vitale nella riforma politica ideata dall'Esule, che compiutamente ribadisce l'illusorietà delle troppo facili dottrine basate esclusivamente sui diritti e afferma la necessità di indirizzarsi sulla via dei doveri, l'unica dalla quale potranno scaturire i diritti. È in quest'opera che il Genovese riassume i motivi fondamentali della propria riflessione politica e morale: dalla patria alla giustizia sociale, dalla fratellanza all'educazione, dai diritti ai doveri. Non c'è nessuna supremazia, se non quella che ciascuno di noi deve combattere a ogni livello.

Come si differenzia questa linea di pensiero dal cosmopolitismo?

In Mazzini, ogni nazione non è fine a se stessa, ma ha una sua missione prestabilita da Dio: la realizzazione dell'Umanità, cioè della "Patria delle Patrie". Le nazioni rappresentano, pertanto, gli individui dell'Umanità così come i cittadini lo sono per le singole nazioni, ciascuna delle quali deve adempiere ad un compito specifico in relazione alle proprie attitudini per lo sviluppo progressivo dell'Umanità.

Una meta che raccoglie il lascito del cosmopolitismo etico dei *philosophes*, ma che Mazzini declina di nuovi contenuti, preoccupato dei possibili esiti che questo potrebbe produrre: "l'inazione", se i cittadini rivolgersero la propria attenzione ai propri diritti individuali, oppure l'utopia di un sistema di governo autoritario, come il sansimonismo o il comunismo, che viola la libertà di ciascuno in nome del benessere di tutti.

Andrea Chiti-Batelli, alla fine degli anni Novanta, sul "Pensiero mazziniano", sostenne che Mazzini non può

(Continua a pagina 6)

DALLA PATRIA ALL'UMANITÀ

(Continua da pagina 5)

essere considerato un “federalista europeo”, ma, semmai, un confederalista. Ma sono davvero applicabili simili partizioni riferendoci ad epoche ove occorreva ancora costruire Stati europei liberi, indipendenti e capaci di offrire risposte ai gravi problemi sociali incombenti? Questo libro pare offrire una risposta articolata e con tratti originali a questo quesito...

La nazionalità mazziniana è intesa come partecipazione dell'individuo alla sua matrice storica, come fondamento del processo di identificazione collettiva di ciascun popolo. Tuttavia ogni nazionalità non viene appunto vista nel suo isolamento secondo una prospettiva che porterebbe a concepire progetti di espansione o di egoismo, bensì si colloca nel panorama di una convivenza fraterna. Sia che origini uno Stato-nazione o che diventi membro di una Confederazione in cui siano tutelati i diritti delle minoranze, la nazionalità mazziniana tende sempre ad una dimensione sovranazionale che realizzi un armonioso concerto delle diverse componenti. Gli Stati Uniti d'Europa vengono ad essere il punto di arrivo di questo sviluppo destinato peraltro ad abbracciare l'intera Umanità.

Nei manifesti programmatici, tuttavia, non si trova traccia di un possibile assetto europeo con precisi tratti istituzionali di carattere confederale o federale. I concetti di “Lega internazionale dei Popoli” e di “Santa Alleanza dei Popoli” ritornano inalterati in momenti diversi, rimanendo tuttavia dichiarazioni di principi ed espressioni di sentimenti.

QUESTA vaghezza non è sufficiente a liquidare Mazzini come estraneo allo sviluppo del pensiero europeista. L'idea d'Europa del Genovese non indica tanto una nuova configurazione geografica o istituzionale, quanto un comune sforzo di perfezionamento morale. Mazzini non tracciò mai un assetto istituzionale europeo perché lo considerava prematuro: era convinto infatti che il cammino per formare le singole nazionalità libere, che ne erano alla base, fosse ancora lungo e pieno di ostacoli e la questione della sistemazione istituzionale europea poteva dunque essere rimandata. Mazzini fu un uomo del suo tempo, di quel “lungo Ottocento” in cui la volontà di liberare le nazioni dall'assolutismo era più forte e urgente di ogni altra precisazione di un percorso sovranazionale (in questo senso, l'unica eccezione fu Carlo Cattaneo).

L'europeismo non indica solo il sentimento e la progettazione di una federazione continentale, ma vuole indicare piuttosto un atteggiamento politico e di pensiero che tende a creare un'unità sostanziale di interessi materiali e spirituali o una stretta collaborazione tra i vari paesi e popoli europei. In questo senso il Genovese ne fu uno dei maggiori esponenti ottocenteschi. La sua vita fu dedicata principalmente alla causa nazionale, anzi, per meglio dire, alle cause nazionali: solo in una nuova Europa libera dai dispotismi la democrazia avrebbe trovata la sua alta realizzazione in nazioni libere ed eguali, capaci di affratellarsi e assicurare una pace non più minacciata dalle egemonie assolutistiche e imperialistiche.

La parte federalista dell'europeismo non fu esplicitamente espressa negli scritti mazziniani, ma nemmeno chiara-



Lara Piccardo (nella foto), *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 161, euro 15.00

mente negata. La lotta per l'unificazione repubblicana italiana, il coordinamento dei rivoluzioni europei, l'apostolato a favore dell'educazione, assieme a più pratiche esigenze di fuga, di sopravvivenza, di organizzazione di moti e insurrezioni, di battaglie intellettuali con altri filosofi del suo secolo non gli diedero tempo di approfondire questa parte dell'aspetto continentale. Ciò non ne intacca il valore profondo, innovativo e costruttivo di una nuova realtà sociale e politica. Mazzini seppe prevedere che le democrazie si sarebbero, prima o poi, affratellate.

Quindi, se da un lato Mazzini non chiarisce l'idea di federazione europea né traccia il suo assetto istituzionale, contestualizzando alle vicende storiche e biografiche del Genovese dobbiamo certamente constatare come, nonostante tutto, le sue riflessioni e i suoi obiettivi continentali coincidessero con quelli che poi il pensiero europeista novecentesco avrebbe sistematizzato.

Spinelli, Colorni, Rossi: è noto il loro debito verso Cattaneo, ma qual è il debito che, magari inconsciamente, hanno maturato verso Mazzini? Sono loro i veri “profeti” italiani dell'Europa?

Spinelli, Rossi, Colorni sono, a mio parere, i profeti dell'Europa. Non i “profeti italiani”, semplicemente i “profeti”. Le idee espresse nel *Manifesto di Ventotene* continuano ad essere estremamente mature e attuali, partendo da considerazioni evidenti e univoche riescono a circoscrivere le ragioni di ogni guerra, anzi, la ragione (la divisione in Stati nazionali) e a fornire la soluzione: il superamento dello Stato nazionale verso la federazione europea. Essendo tesi a questa nuova visione continentale, è per loro naturale partire da Cattaneo, Einaudi, Robbins, cioè da quei teorici dell'unificazione europea che in termini chiari e netti si esprimono sul tema. Mazzini rimane, per dirla con Spinelli, “fumoso” nel suo “federalismo ideologico”.

Ha ragione nell'utilizzare quell'aggettivo qualificativo, ma certo il Genovese, figlio del Congresso di Vienna e dei moti liberali degli anni Venti aveva davanti a sé altri orizzonti: il suo pensiero dedicato all'azione doveva prima chiarirsi sulla sconfitta della vecchia Europa multinazionale. L'assetto

(Continua a pagina 7)

DALLA PATRIA ALL'UMANITÀ

(Continua da pagina 6)

dei rapporti tra le nazioni poteva essere rimandato una volta che quella prima lotta fosse stata conclusa con successo dal movimento rivoluzionario. Ciò detto, Mazzini, da grande pensatore e politico, non dimentica di pensare alla futura Europa, in cui la democrazia sociale, la giustizia sociale, l'istruzione, i diritti e i doveri dell'uomo hanno un posto centrale, a cui anche Spinelli, Rossi e Colorni guardano e si ispirano con interesse.

Si sono svolti alcuni convegni, dato che siamo nell'anno "dantesco", in cui è stato affrontato il tema della "profezia italiana" di Dante Alighieri (per dirla con Byron) svelata, per l'appunto, tramite uomini come Foscolo e Mazzini in un progressivo processo di definizione della identità italiana. Pur tralasciando un esame specifico sul Sommo poeta che ci allontanerebbe dal nostro percorso, anche dalla lettura del suo libero si può delineare una rappresentazione di "identità" concepita almeno in senso dinamico e non statico? Senza cioè il bisogno di muri o di confini etnici, dato che Mazzini, e lo stesso Dante d'altronde, avevano sempre di fronte orizzonti universali?

Giuseppe Mazzini dedicò a temi ancor oggi profondamente sentiti come la democrazia e l'autodeterminazione dei popoli. Fautore di un pensiero politico originale, Mazzini fu senza ombra di dubbio un personaggio chiave tra i pensatori politici dell'Ottocento europeo, al pari di Cattaneo, Rosmini, ma anche Bakunin e Marx. Mazzini fu precursore dell'idea di un'Europa unita, testimone d'eccezione delle passioni politiche che animarono il XIX secolo, personaggio controverso e carismatico del Risorgimento: il suo pensiero fu estremamente dinamico, si arricchì e si corresse con il procedere del corso storico, senza paura di ammettere gli errori o di affrontare le tempeste del dubbio. Come Dante, gli orizzonti di Mazzini erano universali.

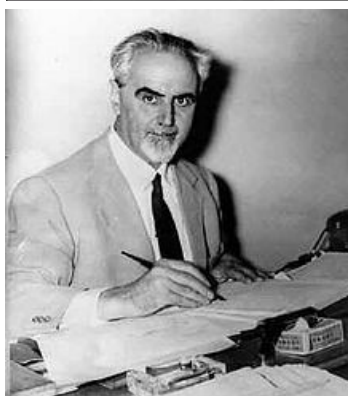
NON A CASO, Mazzini fu certamente il maggiore esponente del dantismo ottocentesco: nessuno più di lui ha ammirato Dante artista e uomo, ha svolto funzione di stimolo alla conoscenza di Dante e ha contribuito al mito di Dante profeta del Risorgimento e creatore dell'anima nazionale. In effetti, il primo articolo importante risale al 1826, quando il ventunenne Mazzini compose *Dell'amor patrio di Dante*. Lo inviò anonimamente al periodico fiorentino "Antologia", che tuttavia non lo pubblicò. Sarebbe andato alle stampe undici anni più tardi, pubblicato nel 1837 dalla rivista torinese "Subalpino", grazie all'intervento di Niccolò Tommaseo.

Esplorato nelle pieghe dell'animo, Dante viene esaminato nella vita politica, nella globalità del suo comportamento, il suo "genio" viene messo a nudo e su tutto si libera la poesia, celebrativa dei valori della fede, dell'amore e del tormento.

Nello scritto, Mazzini suggerisce un'idea che rimarrà l'emblema del suo dantismo, oltre che di tutto il suo pensiero politico: Dante avrebbe presagito l'unità nazionale italiana, anzi ne sarebbe stato il primo, solitario celebratore. La religione laica di Dante era il culto della patria: guelfo e poi bianco, il poeta si schierava "con l'elemento della nazione futura" (G. Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante*, in Edizione



Sopra, Eugenio Colorni
A lato, Altiero Spinelli



A lato, Ernesto Rossi

Nazionale degli Scritti, vol. I, Letteratura, vol. I, Imola, Galeati, 1906, p. 40) e, poiché il popolo non andava oltre l'idea del comune e il Papato non aveva la possibilità e la volontà di fondare l'unità italiana, il poeta fiorentino che aveva il pensiero volto a quella meta lontana sembrò tradire la fedeltà al suo partito e farsi da guelfo ghibellino. Nell'ideale dell'Impero, Mazzini vedeva l'escogitazione di una mente politica, cui poco importava se l'imperatore fosse italiano o germanico, ma molto che l'Impero fosse tolto alla Germania e restituito all'Italia.

COME le aspirazioni politiche di Mazzini urgevano su questa immagine di Dante, suggestiva ma storicamente forzata, così altre convinzioni culturali maturate nel clima romantico agivano a darle rilievo.

La distinzione fra una poesia di forma e una poesia di sostanza e la nuova importanza attribuita a questa seconda era accolta per mostrare come il Sommo Poeta fosse stato frainteso per secoli perché non se ne era colto lo spirito; l'attenzione volta ai caratteri che differenziano le varie tradizioni nazionali portava a scorgere in Dante l'espressione di una filosofia italiana, anello fra la scuola di Pitagora e i filosofi del Seicento; la poesia della *Commedia* era detta "vincolo fra il reale e l'ideale" (*ibidem*), sintesi dei due poli verso cui tendeva lo spirito romantico.

Mazzini "cercò" Dante, lo interpretò, se lo adattò e lo fece suo.*

LE OCCASIONI MANCATE RIFLESSIONI A 20 ANNI DAL G8 DI GENOVA

di **ROMINA PERNI** *



Sopra da sinistra: **Romina Perni, Roberto Vicaretti, *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista*, Busto Arsizio, People, 2020, pp. 160, euro 15,00;** **Giovanni Mari, *Genova vent'anni dopo. Il G8 del 2001. Storia di un fallimento*, Busto Arsizio, People, 2021, pp. 176, euro 15,00;** **Mauro Biani, Carlo Gubitosa, *Abbiamo ragione da vent'anni*, Busto Arsizio, People, 2021, pp. 144, euro 15,00**

Molto spesso capita di parlare, riguardo a diversi temi e questioni e in riferimento a certe forme di partecipazione e di mobilitazioni dei primi anni Duemila, di “occasioni mancate”.

Si trattò, infatti, di un momento storico e di un contesto sociale nei quali sarebbe stato possibile convogliare idee e persone in vista di una progettazione e una programmazione politica ampia. Esistevano soggetti politici alternativi e strutturati, che stavano vivendo in quegli anni una partecipazione su larga scala e che potevano dare sostanza ad alcune speranze collettive. Eppure la storia ha preso un'altra direzione, diversa da quella che si sarebbe potuta immaginare.

QUEST'ANNO abbiamo ricordato, dopo venti anni, le mobilitazioni che gravitarono intorno al **G8 di Genova** e che erano parte di un movimento esteso, che teneva insieme associazioni, partiti e realtà diverse su temi e riflessioni intorno alla critica della globalizzazione economica. L'etichetta *noglobal* era stata attribuita a

quella protesta per appiattire sul semplice rifiuto tale riflessione, che invece si occupava anche dello sforzo di pensare una globalizzazione “altra”, che prendeva le mosse dal rifiuto di un certo modello economico e che faceva della globalizzazione dei diritti il contenuto altamente “positivo” il centro della lotta.

Di certo quella è stata un'“occasione mancata” e in questi termini ne parla Lorenzo Guadagnucci nella sua “Prefazione” a Mauro Biani, Carlo Gubitosa, *Abbiamo ragione da vent'anni* (People 2021). Un'occasione mancata è stata anche quella che, insieme con Roberto Vicaretti, ho tentato di ricostruire in *Non c'è pace* (People 2020) riguardo a quello che aveva rappresentato il movimento contro la guerra e per la pace in quegli anni.

SI TRATTAVA dello stesso popolo. Il rifiuto della guerra e la costruzione della pace stavano dentro la critica della globalizzazione economica. O viceversa, la contestazione di un modello economico globale fondato su sfruttamento e disuguaglianza non poteva non essere non considerato come parte di un mondo da costruire

sulla base di altri valori: pacificato e, a lungo termine, compiutamente nonviolento. Non è un caso che l'illustrazione in copertina di Mauro Biani ritragga uno dei due manifestanti - “che avevano avuto ragione” - con uno zaino con i colori della pace. Si è trattato dello stesso modo - l'ultimo e incompiuto - di stare dentro la globalizzazione in maniera critica e “da sinistra”.

Esistono diversi modi di raccontare quella pagina nera della storia della partecipazione democratica che è stato il G8 di Genova. *Abbiamo ragione da vent'anni* vuole farlo gridando oggi che le istanze di chi in quegli anni scendeva in piazza e discuteva nelle sedi del Genoa Social Forum erano giuste: “Per tutti questi motivi nel 2021 ho sentito il bisogno di rivendicare le nostre ragioni, negate per vent'anni dal sistema politico e mediatico, le ragioni della parte più intelligente e visionaria della società che si è data appuntamento a Genova nel luglio del 2001, le ragioni della mia generazione di no-global che hanno chiesto la globalizzazione dei diritti praticando la globalizzazione delle reti di solidarietà” (p. 26).

Ma per riannodare quel filo si può anche partire dalla constatazione del perché si sia trattata di una pagina nera. Il giornalista Giovanni Mari in *Genova, vent'anni dopo* (People 2021) ne parla in termini di “fallimento” su più fronti. Hanno fallito gli otto “Grandi”, il governo italiano, l'intelligence, le forze dell'ordine, la politica italiana, la magistratura, i mass media e il movimento stesso: “Un fallimento pubblico” (p. 9).

QUESTE due istanze vanno tenute insieme. Le ragioni della contestazione al G8 di Genova sulle migrazioni, sulla necessità della giustizia sociale, sulla guerra e sulla spesa militare, sulla sanità pubblica, sullo sviluppo sostenibile, sulle violenze di Stato e sulla repressione del dissenso, vissute nel senso di un'utopia concreta da costruire quotidianamente, si sono rivelate fondate. Ma perché, come ci suggerisce l'uomo in giacca e cravatta di Biani, quelle ragazze e quei ragazzi non avevano nient'altro, oltre la ragione?■

*Università di Perugia

AMPIO RESOCONTO
DELL'INTERVENTO
DI NADIA URBINATI AL PROCESSO
AL "PARTITO COMUNISTA
ITALIANO" DI SAN MAURO
PASCOLI: IL RUOLO
NELLA COSTRUZIONE
DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA
ALL'INSEGNA DELL'AUSTERITÀ,
LA SVOLTA EUROPEISTA

La ventunesima edizione del processo che ogni anno si svolge il 10 agosto a San Mauro Pascoli nella suggestiva e pascoliana Torre di Villa Torlonia è stata dedicata al PCI. Il Partito Comunista Italiano era imputato nella ricorrenza del centenario della sua nascita. Negli anni passati, lo stesso evento aveva giudicato Palmiro Togliatti, nel 2008, e la Rivoluzione Russa, nel 2017. Come per i menzionati eventi precedenti il verdetto è stato di assoluzione piena da parte del pubblico che è chiamato ad esprimersi al termine delle arringhe di accusa e difesa. A guidare l'accusa, in questa edizione del Processo, presieduta da Gianfranco Miro Gori, un raffinato studioso, ex deputato e già sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi.

La (vittoriosa) difesa del Pci è stata invece affidata alla politologa Nadia Urbinati, docente alla Columbia University.

Asorprende il prof. Chicchi ha impostato la sua linea di accusa "da sinistra", escludendo, con serie motivazioni, dai possibili capi di imputazione, argomenti quali: la responsabilità della scissione di Livorno, il mito della "rivoluzione tradita" nel periodo successivo alla Resistenza antifascista, la votazione dell'articolo 7 della Costituzione. Il punto cardine dell'intervento dell'accusa ha riguardato invece la **subalternità all'URSS** desunta, soprattutto, dalla drammatica corrispondenza fra Gramsci e Togliatti, dal silenzio sulle epurazioni staliniane (Zinov'ev e Trotsky in primis) fino all'accettazione di una burocrazia unidimensionale che copre con una cappa pesante fatti come quelli di Ungheria e la primavera di Praga.

In questo modo, secondo l'accusa, il PCI non è riuscito a irrompere efficacemente nelle istituzioni liberal-fasciste che segnano drammaticamente la storia italiana anche dopo

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA COME PARTITO

IL RUOLO DEL PCI NELLA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA

LA SUBALTERNITÀ ALL'URSS DESUNTA, SOPRATTUTTO, DALLA DRAMMATICA CORRISPONDENZA INTERCORSO TRA GRAMSCI E TOGLIATTI



Nadia Urbinati (credit: google.com)

l'avvento della Repubblica. L'abile replica di Nadia Urbinati, di cui forniamo ampio resoconto, è stata incentrata sul ruolo svolto dal PCI nell'estensione e nella difesa della democrazia in Italia. Togliatti - ha esordito la politologa - aveva concepito il Partito come "la più grande organizzazione democratica di massa del Paese", capace di progettare una trasformazione in senso socialista per via elettorale. Per dar corso al progetto fu necessaria, nel 1946, una modifica statutaria in base alla quale l'iscrizione al partito poteva avvenire indipendentemente dalle concezioni filosofiche e quindi, implicitamente, senza la necessità di aderire alle tesi del marxismo-leninismo.

IL PROGRAMMA, secondo tale concezione, precedeva quindi l'ideologia. Fu questo il presupposto per creare un partito aperto al nuovo, con forte capacità organizzativa e di educazione al civismo. I dati: 1.800.000 iscritti, 3.300 cellule di fabbrica aziendali, 11.000 sezioni e più di 90 federazioni, un quotidiano tra i più venduti, "L'Unità", fondato da Antonio Gramsci nel 1924, un settimanale di discussione e analisi, "Rinascita", di grande raffinatezza e "per nulla dozzinale", una rivista politico-accademica e filosofica, "La Critica marxista", una rivista di storia, "Studi storici", diverse



pubblicazioni locali, una casa editrice importante, Editori Riuniti, una enciclopedia per la diffusione delle conoscenze di base: "Ulisse".

Ci sono tutti i requisiti di un autentico partito di massa capace di esprimere una democrazia progressiva, di organizzare la società produttiva e anche nel tempo libero: dalle cooperative, alle scuole, all'attività sportiva. Questo crogiolo di politica e cultura trova espressione nel "modello emiliano", inteso come proposta potenziale da proporre come esempio di un paese a guida comunista. Un modello nato dall'analisi delle ragioni dell'ascesa del fascismo o, meglio, della sconfitta dello stato liberale.

DA QUESTA riflessione, secondo Nadia Urbinati, si delinea da un lato la struttura del Partito, dall'altro una rinnovata concezione dello Stato democratico. Nel primo caso, sul solco dell'analisi gramsciana, si nota come la perdita di contatto con le masse abbia causato la mancata opposizione all'insorgere violento del fascismo. Nel secondo caso, con l'avvento del fascismo, si registra la fragilità dello stato liberale che ritenne di poter lasciare campo libero alle scorribande delle squadracce e agli scontri "fra estremismi" nella convinzione di poter mantenere il controllo della situazione e di trarne vantaggio. Valutazione errata, lucidamente denunciata da Matteotti prima di essere assassinato.

Ne derivò la necessità che la democrazia politica si radicasse nella società "con l'organizzazione per la formazione del consenso" attraverso la forza di un partito "di classe, ma popolare", perché le masse, se abbandonate

(Continua a pagina 10)

LA DISTINZIONE TRA IMMAGINI CHE “RIPRODUCONO”
E IMMAGINI CHE “SEGNAO”

LA “MUTAZIONE” CHE TRASFORMA LA VISTA IN PENSIERO

di ANNA STOMELO

Di che cosa parliamo quando parliamo di *immagini* (della politica, della storia, della società, dell'economia)? Ci riferiamo, forse, ad una “psicologia della mente” che spiega

la comunicazione del pensiero? Oppure ad una vera e propria “mutazione” metodologica e teoretica che trasforma la vista in pensiero, la visione in teoria? Propendiamo decisamente per questa seconda

ipotesi, con tutta la pesante consapevolezza che non è facile addentrarsi in una riflessione di questo tipo (l'ambigua e apparente “semplicità” dello stesso termine *immagine* lo conferma) senza scomodare alcuni passaggi determinanti della contemporaneità, sui quali si giocano le nostre inquietudini storiche e politiche di *individui* drasticamente sottratti, dalla globalizzazione e dal neoliberalismo, alle rassicuranti certezze non solo dell'*eguaglianza formale*, della *libertà* e del *diritto*, altrettanto *formale* inteso come (unica) *giustizia* (Kelsen), ma anche della “visione oggettiva e relativa” della scienza. La

(Continua a pagina 11)

IL RUOLO DEL PCI NELLA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA

(Continua da pagina 9)

te, possono “prendere vie plebiscitarie, demagogiche, oggi si direbbe populiste”. Per questa ragione il PCI si erge come forza fondamentale per la democrazia del Paese, in contrapposizione al fascismo che vince proprio conquistando il consenso delle “masse non rappresentate”: ceti medi, piccola borghesia. Da qui, per il PCI, diviene fondamentale la ricerca di **una unità delle forze sociali antifasciste**, che non vuol dire omogeneità, in relazione a interessi riguardanti il lavoro, la giustizia sociale. Di conserva, secondo questa concezione, lo stato non è affatto un organismo “arcigno che sta sopra una platea di sudditi repressi”.

MATURA così, nel 1933, la proposta di Gramsci di lanciare una **Assemblea Costituente**, in concerto con la proposta rosselliana di “Giustizia e Libertà”. Più tardi questa parola d'ordine verrà assimilata dall'intero PCI con la speranza di tenere insieme l'ossatura di uno Stato che comprenda tutte le forze democratiche (escludendo i fascisti) che possono anche essere avversarie politicamente, ma che si ritrovano nel terreno comune dell'assetto democratico. Per questa ragione il PCI può considerarsi forza fondamentale della democrazia costituzionale italiana, che non ha “proprietari” ma nasce come terreno di agibilità (democratica) per tutti.

Negli anni Settanta le grandi riforme sociali segnano il punto più alto di questo processo ispirato dal PCI e dalla sua forza organizzativa, nonostante che il partito non fosse forza di governo a causa della situazione internazionale (guerra fredda). Questo passaggio cambiò il Partito comunista: le organizzazioni territoriali divennero più importanti delle cellule aziendali; alle vittorie elettorali seguivano profondi rinnovamenti degli organismi interni e molti quadri di partito vennero catapultati nelle liste elettorali.

Venne ridotto l'approccio ideologico a vantaggio di uno pragmatico, con forte attenzione ai territori. La società veniva “riempita” con associazioni, cooperative. Non c'erano “vuoti”, ma forte progettualità, tensione verso l'uguaglianza delle condizioni socio-economiche da realizzare: non si

trattava di rendere “tutti uguali”, ma di “uguaglianza delle opportunità” nella partecipazione. La vita politica democratica veniva concepita come scuola di cittadinanza da cui trasparivano alcuni concetti fondamentali tra cui: **l'idea di austerità** e l'idea di eurocomunismo. Il PCI rispondeva a tal modo alla richiesta di dimostrarsi come partito democratico (di rilievo il dialogo tra Togliatti e Bobbio al riguardo). L'austerità racchiudeva un'idea di futuro che non fosse preda del consumismo, complice della distruzione dell'ambiente.

L'eurocomunismo nasceva superando un antico antieuropeismo intrinseco al PCI che riteneva il progetto europeo funzionale agli Stati Uniti. Negli anni Settanta, con la nascita del Parlamento europeo e la fine degli accordi di Bretton Woods Berlinguer intuì che lo stato nazionale era impotente di fronte alle nuove dinamiche mondiali: occorreva andare oltre se si volevano mantenere le condizioni di democrazia progressiva; occorreva costruire una nuova unità a livello europeo. In pratica **“l'eurocomunismo fu anche l'ammissione dell'insufficienza di una concezione dello stato sociale nei limiti di uno stato-nazione”**. Vennero cioè evidenziati i limiti del “sovranismo”, riconfermando la “vocazione internazionalista delle forze progressiste”. Berlinguer comprese che “nessun progetto di difesa ed estensione di democrazia sociale poteva aversi senza una strategia europea”.

L'EUROPA costituiva nuove opportunità di solidarietà nelle e fra le democrazie nazionali e “doveva servire alla sinistra per difendere le prerogative di giustizia sociale, sia rispetto allo statalismo sovietico, sia rispetto al nascente liberismo.” Erano gli anni in cui si accusavano i “limiti” della democrazia sociale e del parlamentarismo, e da molte parti si auspicavano forme “presidenziali”, mentre si innescavano i primi processi di privatizzazione delle economie pubbliche. La proposta di una alleanza europea dei partiti comunisti occidentali costituiva sia una risposta al neoliberalismo che si andava affermando, sia un tratto distintivo da Mosca. Fu questo infatti un periodo di forte tensione con l'URSS anche perché alcuni movimenti di dissidenti dei paesi del “blocco comunista” stavano valutando positivamente la linea di Berlinguer. Da qui la richiesta di “assoluzione dalle accuse”. ■ (a cura di S.M.)

LA "MUTAZIONE" CHE TRASFORMA LA VISTA IN PENSIERO

(Continua da pagina 10)

necessità di distinguere tra immagini che semplicemente "riproducono" e immagini che, invece, "segnano" era già evidente negli anni Sessanta del Novecento quando N. Goodman invitava a riconoscere la differenza tra la traccia di un elettrocardiogramma (diagramma) e il profilo del monte Fuji (figura). Emilio Garroni, nel suo ultimo studio, *Linguaggio Immagine Figura*, pubblicato prima della scomparsa (2005), affronta il rapporto tra linguaggio e percezione declinandolo in termini "neokantiani" e rivendicando il nesso tra determinato e indeterminato come fondativo sia dell'immagine che del linguaggio.

Non è possibile, ovviamente, affrontare qui tutta la complessa articolazione filosofica del problema delle immagini, che si allarga ben oltre una filosofia dell'arte e della scienza, per coinvolgere i processi di percezione e di creazione di progetti *emancipativi* possibili che obbligano all'azione. E tuttavia è proprio su queste prospettive di azione che vogliamo soffermarci, nella consapevolezza che la società contemporanea si alimenta di immagini che sono veri e propri paradigmi di conoscenza e di azione.

Già Jean Baudrillard nel suo profetico testo *La società dei consumi* (1974) anticipava la trasformazione del processo di *consumazione* in processo di *comunicazione* e simbolizzazione degli oggetti che sconvolge i codici sociali di riconoscimento e impone la "produzione per la produzione" come logica "interna" all'eccedenza dei bisogni e dei desideri rispetto ai beni e ai simboli.

L'ASTRATTEZZA e la formalità del diritto, inteso come "puro" meccanismo di regole e indifferente ai valori di giustizia (sociale) che, nella società moderna, produce l'astrattezza dell'individuo, come soggetto di un ordine sociale svincolato dai condizionamenti feudali, si traduce, oggi, in un'immagine "funzionale" alla concreta massificazione e omologazione dei soggetti nella società dei consumi, in netto contrasto con la valenza dirompente che l'immagine dell'*individualità* rivestiva ai suoi albori storici.

L'azione *pratica* dell'immagine, come *visione* (teorica), si ripropone costantemente alla nostra riflessione, anche perché l'immagine, anche nella nota tripartizione articolata fornitaci, a suo tempo, da C. Peirce (*Icona Indice Simbolo*), non è solo un oggetto *visibile*, ma anche (per dirla con il filosofo e storico dell'arte G. Didi-Huberman) un oggetto *visuale*, cioè un oggetto teorico che sottende un processo di *visualizzazione* e che contribuisce in modo determinante alla costruzione stessa dell'oggetto. Come attestano le *immagini scientifiche*, senza le quali la dimostrazione e la divulgazione delle teorie sarebbero impossibili e che, tuttavia, non sono affatto "più oggettive" e "corrispondenti alla realtà" di quanto non lo siano le rappresentazioni figurative, con le quali interagiamo nella vita quotidiana.

Si tratta, allora, a nostro avviso, di "provocare" le immagini sul terreno teorico, contrapponendole e scandagliandole *oltre* la loro apparente trasparenza e immediatezza.

Sotto questo profilo le immagini (ri)producono pensieri e (ri)velano nessi e passaggi effettivi che coinvolgono i corpi sociali e la storia. Interrogarsi sulla loro "essenza" e sul loro "valore" diventa una indispensabile premessa teoretica per costruire visioni antropologicamente nuove e pregnanti.

"L'AZIONE PRATICA DELL'IMMAGINE, COME VISIONE (TEORICA), SI RIPROPONE COSTANTEMENTE ALLA NOSTRA RIFLESSIONE, ANCHE PERCHÉ L'IMMAGINE NON È SOLO UN OGGETTO VISIBILE, MA ANCHE UN OGGETTO VISUALE..."

Con una sola condizione: che si tratterebbe, forse, inevitabilmente, di affrontare il non agevole tema del rapporto tra filosofia e semiotica, due ambiti del pensare che si incrociano in punti nevralgici della riflessione di questi anni e che spesso si preferisce mettere "tra parentesi" (o... "sotto il tappeto") liquidando la questione come "non attinente" l'urgenza del presente. In realtà, a nostro avviso, è proprio nell'urgenza del presente che si manifesta la complessità dell'intreccio tra le due declinazioni del pensiero, non solo per la crescente invadenza del mondo *virtuale* su quello cosiddetto *reale*, ma anche per le conseguenze etiche e politiche che l'inconsapevolezza conoscitiva (leggi: non decifrazione dei segni) prima o poi comporta.

Partire da immagini "visive" per trarne immagini "teoriche" è un gioco del pensiero che il Novecento semiotico e strutturalista ha praticato a livelli altissimi e con risultati eccellenti. Basti pensare al procedere *filosofico-diagrammatico* e ai "dispositivi incarnati" di Gilles Deleuze. Non si tratta di mera *metaforizzazione* del pensiero, quanto invece di meccanismi enunciativi e critici che colgono gli elementi discorsivi emergenti nel rapporto tra significante e significato, tra forma e sostanza, tra significato e senso, tra sguardo e immagine e li proiettano in una dimensione teoreticamente efficace e produttiva.

SI DETERMINA così un orizzonte epistemologico allargato nel quale i segni assumono un ruolo determinante in quanto espressione e modalità di conoscenza e di comunicazione. Sotto questo profilo l'*umano* si configura come *semiosi illimitata* (Peirce). E, di conseguenza, lungi da ogni comodo riduttivismo, la *semiotica*, in quanto attività modellizzante derivata dalla semiosi, si configura come *forma della vita* (Zilberberg), *logos* (sulla scia del pensiero greco) o *linguaggio* che *segna* intrinsecamente la vita (materia) e che appartiene alla vita stessa come suo terreno fondante (*Ground*) e non ad un Soggetto che lo produce.

Il linguaggio, dunque, struttura l'umano e la sua semiosi, nella quale si delinea la semiotica, *ab origine* e senza soluzione di continuità. I richiami filosofici potrebbero essere noti e scontati (da Spinoza ad Hegel e a Marx), ma sarebbero inopportuni e fuorvianti, giacché qui ci si vuole "limitare" al senso etico ed operativo, prima che teoretico, della *semiotica* (conoscenza) intesa come *meta-oggetto* della semiosi (produzione di senso), assunta, sua volta, come *oggetto*. Una consapevolezza della necessità di un approccio nuovo che liberi nuove energie (teorie) capaci di illuminare (stimolare) l'azione. In questa dimensione le immagini diventano elementi cogenti che determinano il reale. Si tratta di guardarsi intorno nella miriade della visione che qualche anno fa Michel de Certeau chiamava "l'invenzione del quotidiano", cioè di quelle pratiche di

(Continua a pagina 12)

LA PAGINA DELLA POESIA

LA TRADIZIONE LO ATTRIBUISCE A SALOMONE

IL CANTICO DEI CANTICI

di SILVIA COMOGLIO

Shir ha-shirim. Il Cantico dei cantici. Il Cantico della Bibbia risalente forse anche all'epoca di Salomone e che proprio a Salomone la tradizione attribuisce (*Cantico dei cantici* di Salomone, Ct.1,1). Shir ha-shirim. Il poema in cui si celebra l'amore per eccellenza, l'amore tra Dio e il suo popolo, e l'amore umano. Perché se è vero che Shir ha-shirim è un'allegoria dell'amore celeste è anche vero che questo canto rivela una profonda conoscenza dei sentimenti amorosi.

Intriso di vita terrena, attinge alla sorgente stessa dell'amore e dell'a-

more ci parla in termini di distanza e nostalgia, di sofferenza e struggimento, di passione e desiderio.

SHULAMIT che implora "allestitemi un giaciglio d'uva passa, ricopritemi con le mele... perché io sono ammollata d'amore" è la fanciulla protagonista di Shir ha-shirim. Una pastorella, Shulamit, dal viso bruno perché abbronzato dal sole, che fin dalle sue prime parole lascia esplodere la passione per il suo innamorato, presa com'è dal desiderio di raggiungerlo, in una unione perfetta. Lo stesso desiderio che si ritrova nel *Cantico*

dei cantici di Sholem Aleichem, storia di un amore giovanile, dove i protagonisti sono il giovane Shimek e la splendida Buzi e galeotto è il Shir ha-shirim. Arriva "la buona, bellissima festa di Pesach" e Shimek guarda Buzi e gli viene in mente lo Shir ha-shirim: "Ditemi, vi prego, perché quando si guarda Buzi viene in mente lo Shir ha-shirim? Perché quando si recita lo Shir ha-shirim viene in mente Buzi?".

LE PARTI in Aleichem si invertono. È l'innamorato, è Shimek, ad ardere e struggersi per Buzi. Per il resto è tutto come in Shir ha-shirim: "I legni accatastati davanti alla casa sono i cedri e i cipressi dei quali parla lo Shir ha-shirim [...]. Il colle al di là della sinagoga è il Libano dello Shir ha-shirim. Le donne e le ragazze che stanno all'aperto per lavare, stirare e rendere tutto kasher per Pesach sono le "figlie di Gerusalemme" dello Shir ha-shirim. Tutto, tutto è come

(Continua a pagina 13)

LA "MUTAZIONE" CHE TRASFORMA LA VISTA IN PENSIERO

(Continua da pagina 11)

esistenza e resistenza che consentono all'uomo 'medio' di eludere i condizionamenti dell'ordine sociale, pur nell'apparente totale subordinazione. In una prospettiva di visione consapevole della contemporaneità l'atto conoscitivo non può che essere *etico*, oltre che *critico* (Kant), giacché la produzione di senso, propria dell'umano, richiede all'individuo un'azione responsabile (Bachtin), un *atto totale* verso se stesso e verso l'Altro (Lévinas).

PERCÌÒ la semiotica come modellizzazione della semiosi è, di per se stessa, intrinsecamente etica in quanto subordinata alla *relazione* con l'Altro e quindi alla *pratica* che modifica il reale. In quanto *forma della vita* la semiotica come ricerca del senso non può smentirsi e diventare, paradossalmente, "forma della morte". Di qui la necessità di estendere il significato di vita oltre i confini dell'essere individuale, aprendo lo sguardo alla vastità delle interazioni tra gli enti, all'*Ambiente*, inteso non solo nelle sue connotazioni naturali e animali, ma anche e soprattutto nelle sue correlazioni universali che ne fanno una sorta di *habitat etico* da seguire e da tutelare.

Nella consapevolezza che non è più possibile agire *al di là* e *oltre* i legami di carattere sociale e collettivo, secondo l'immagine (astrazione) dell'*individuo* che persegue *autonomamente* il proprio scopo di libertà. Un'immagine, quest'ultima, che ha dato vita all'ordine sociale ed economico

esistente e che sembra ritornare *nella contemporaneità*, dopo un lungo percorso teorico circolare e (hegelianamente) autoreferenziale, per imporsi, e sottoporsi, alla nostra critica e autocritica quotidiane come "oggetto da discutere", giacché quell'individualità, che era ragione del cambiamento, ha smarrito la sua specificità e appare sempre più omologata nell'universo dell'algoritmo e della comunicazione eterodiretta.

NELLA SOCIETÀ dei consumi, come denunciava, incredibilmente a suo tempo (1946), con un'*immagine* appunto divenuta ormai storica, C. Morris, in *Segni, linguaggio e comportamento*, l'individuo è subordinato ai *segni* del dominio che altri individui esercitano su di lui e questi segni ne delineano e ne determinano le azioni, sempre previste, secondo canoni stereotipati e ripetitivi e, per di più, in una "pacificazione" monotona in cui i conflitti scompaiono per ricomparire come inoffensivi "fuochi di paglia", secondo le previste (ideo)-logiche neoliberiste.

Non sappiamo dire se ci sia un orizzonte di cambiamento, un'apertura in tutto ciò. Di certo, però, sappiamo che abbiamo, ancora, bisogno di *Immagini*. E di strumenti *nuovi* di analisi che costruiscano nuove consapevolezze nelle nostre coscienze, capaci di imporsi *all'interno* della stessa *formalità* dei rapporti giuridici ed economici in cui ci troviamo a vivere e *oltre* il loro quotidiano condizionamento.

Partendo dall'oggi, da quel *Realismo capitalista* in cui Mark Fischer ha lasciato il suo corpo e la sua anima e, forse, proprio *in memoriam* di lui, abbiamo bisogno di re-inventarci e re-inventare una nuova dimensione certo (addirittura) antropologica (e semiotica). ■

Un gioco a dadi lo considera l'autore, Stefano Caz-
zato, quel singolare eser-
cizio di scrivere aforismi.
E giustamente si trattiene dall'essere
proliso nell'introdurre questa sua
raccolta dal gustoso titolo, *Studiò
diritto ma poi si piegò*, edito per i tipi
del sempre coraggioso Giuliano La-
dolfi Editore di Borgomanero (No). Si
trattiene perché, a ragione, sostiene
che scegliere di descrivere degli afo-
rismi equivarrebbe a tradirli, trattan-
dosi d'altra parte di "idee sparse
afferrate al volo quando si sono de-
gnate di passare dalle mie parti" per
poi rimescolarle senza un ordine
predeterminato. Come giocando a
dadi, appunto. Da qui nasce questo
agile libro di massime dal sapore

UNA PREROGATIVA CHE TI "SPIAZZA IN DUE"

QUELLE INQUIETUDINI CHIAMATE AFORISMI

di GIUSEPPE MOSCATI

quotidiano, in qualche misura legate
al serio e duro lavoro di docenza nei
Licei e, proprio a proposito di lavoro,
quest'ultimo "mobilita l'uomo e sta-
bilizza il capitale", contro il cui spirito
l'etica non protesta più (Weber),
mentre "il continuo pensiero del
denaro usura". Professore di filoso-
fia, coltiva anche una ricca rete di
collaborazioni pubblicistiche, tra

giornali e riviste di taglio culturale,
come pure dà sfogo alla sua veloce
quanto lieve penna per confezionare
libri sempre piuttosto centrati e bril-
lanti. Merita di essere ricordata, al-
meno, la sua trilogia platonica: al
Dialogo con Platone sono seguiti *Una
storia platonica* e *Il racconto del Ti-
meo: Platone e la letteratura*. Tor-
(Continua a pagina 14)

IL CANTICO DEI CANTICI

(Continua da pagina 12)

nello *Shir ha-shirim*". Tutto come nello *Shir ha-shirim* signifi-
ca, tra l'altro, in fatto d'amore, distanza invalicabile. E se
questa distanza qui la si potrà colmare non lo sapremo mai,
Sholem Aleichem, con il suo solito sorriso ironico, ci nega il
finale del suo romanzo perché "la fine, anche se fosse la
migliore, è un accordo triste".

IL FINALE negato però si traduce in motivo per non disto-
gliere lo sguardo dallo *Shir ha-shirim*, per tornare, perché
non appagati, ad ascoltare Shulamit e il suo canto. Per chie-
derci cosa sia l'amore. E chi è Shulamit.

E quale significato ci sia nelle sue parole, quelle parole
che sono la vita di *Shir ha-shirim*. Domande che si è posto
anche Amos Luzzatto nella sua lettura ebraica del *Cantico
dei cantici*. Una lettura, la sua, non circoscritta a questo solo
testo, a questa sola *meghillà*, ma che ne approfondisce la
relazione con le altre *meghillot* (Rut, Lamentazioni, Qoelet,
Ester) per mostrare l'amore e l'esperienza individuale
dell'amore in tutta la sua ampiezza e in tutte le sue sfac-
cettature.

Amos Luzzatto affronta *Shir ha-shirim* evidenziandone le
problematiche testuali e scendendo nell'etimologia delle
parole con la consapevolezza che è nell'etimologia della
parola, nella radice dei verbi, che va cercato il senso più
autentico di *Shir ha-shirim*. La parola *ahavà*, amore, è ter-
mine ricco e complesso, comprende l'amore, incluso quello
sensuale, ma anche sentimenti come l'amicizia e la dedizio-
ne. In particolare *ahavà* indica l'amore tra un uomo e una
donna e l'amore tra Dio e la comunità di Israele.

La parola e il linguaggio, dunque, come viatico per coglie-
re il significato di *Shir ha-shirim*, a cui Amos Luzzatto affian-
ca il *mashal*, quella storia, quell'espedito, usato come
modello analogico esplicativo, e la cui validità dipende da
quanto i personaggi del *mashal* conservino una corrispon-

denza e un'adeguatezza con i personaggi che si vogliono
rappresentare. Con un'analisi e un ragionamento serrato
attraverso il linguaggio e il *mashal*, Amos Luzzatto ci dimo-
stra come il *Cantico dei cantici* debba essere letto su due
piani, da un lato l'amore giovanile tra due essere terreni, e
dall'altro l'amore tra Dio e i suoi fedeli. E anche, ci dimostra
come questi amori siano ugualmente sacri.

I PERSONAGGI di *Shir ha-shirim* hanno la stessa natura dei
personaggi che si vogliono rappresentare, una relazione
simmetrica fondata sulla sacralità dell'amore. Personaggi,
quelli di *Shir ha-shirim*, su cui Luzzatto si sofferma per trac-
ciarne le caratteristiche, per entrare nelle loro dinamiche,
in particolare per capire chi sia veramente Shulamit e per
capire se ci sia davvero un amato o se Shulamit reciti anche
la parte dell'amato. Del resto l'amato in *Shir ha-shirim* non
compare mai, sono le sole parole di Shulamit a dirci della
sua esistenza, dall'inizio della *megillà* fino alla fine, fino a
"Fuggi, mio amato, quale cerbiatto o quale capriolo".

"Fuggi". Ma perché alla fine questo "fuggi", così sorpren-
dente, dopo tanto desiderio? Perché, ci suggerisce Amos
Luzzatto, Shulamit non riconosce l'amato nella cerimonia
che stanno preparando per lei i suoi fratelli, e rendendosi
conto di non poter avere l'amore vero, quello completo,
non le resta che allontanarlo. Una lettura questa di Amos
Luzzatto che esplora e ci offre *Shir ha-shirim* in tutte le sue
tonalità emotive e in tutta la sua complessità linguistica e
interpretativa, un percorso e un'analisi che sottolineano ed
esaltano la bellezza di *Shir ha-shirim*, di Shulamit e dell'a-
more racchiuso in ogni parola del *Cantico dei cantici*. ■

Riferimenti

Sholem Aleichem, *Cantico dei cantici*, Livorno, Belforte,
2003.

Amos Luzzatto, *Una lettura ebraica del Cantico dei Cantici*,
Firenze, Giuntina, 1997.

di ELEONORA COSTANTINI*

LE NAZIONALITÀ PRESENTI NELLA CITTÀ EMILIANA SONO 133 MODENA, FESTIVAL GENERAZIONE LA COESIONE E IL VANTAGGIO COMPETITIVO

La diversità è diventata una caratteristica fondamentale delle società odierne ed è particolarmente tangibile nei centri urbani, dove la sfida di promuovere "l'equità" e "la coesione in società culturalmente diverse" è diventata più acuta.

Il Consiglio d'Europa e le sue città partner hanno sviluppato e convalidato un approccio interculturale e all'inclusione che consente alle singo-

le città di mettere a valore la diversità: è nata così la Rete delle città interculturali.

L'adesione questo network da parte del Comune (dopo quella, nel 2018, alla rete nazionale "Le città del dialo-

go") ha rappresentato l'avvio di una riflessione più ampia dell'Amministrazione sui temi direttamente e indirettamente connessi alla migrazione.

L'intercultura è stata individuata -
(Continua a pagina 15)

QUELLE INQUIETUDINI CHIAMATE AFORISMI

(Continua da pagina 13)

nando agli aforismi, in realtà Cazzato ne ha sempre scritti e con piacere ricordo un suo "antico" lavoro di eco cioraniana quale è stato *Esercizi di realismo*, pubblicato nell'ormai lontano 1999 (eh, davvero il secolo scorso!). Oggi magari egli è ancora più consapevole di quel fondamentale diritto detenuto dal lettore di prendersi "quello che crede" per dare poi "il significato che vuole" alle parole nelle quali si è imbattuto e quindi, in questo caso, agli aforismi con gli effetti dei quali si è trovato a misurarsi.

Parlo di *effetti*, non tanto perché l'autore ricorra a qualche sorta di effetto speciale, quanto piuttosto perché queste massime sono intrise di uno sperimentalismo fatto di provocazioni, giravolte ironiche ed espressioni sornione, ma al contempo non certo dimentico dell'imprescindibilità di una sana, autentica autocritica. Tanto che Cazzato stesso riconosce che è solo quando scrive aforismi che la parola gli prende la mano così tanto che smette di scrivere con i piedi. Ergo è vero che quell' "incidente di discorso" che è l'aforisma come sua prerogativa ti "spiazza in due".

L'AFORISMA, infatti, si pone come lo sconvolgimento delle certezze, lo smascheratore dei pre-giudizi, l'annichilitore di ogni stereotipo e di ogni luogo comune. È a partire da qui che l'arguzia di Cazzato ci suggerisce di preoccuparci più della "permanenza dei cretini" che della cosiddetta fuga dei cervelli (che rientrano perché in Italia "hanno lasciato il cuore"), ma anche di preferire, alla fin fine, "l'intelligenza artificiale alla stupidità naturale".

Tra le pagine dei dodici capitoletti che compongono il libello possiamo *osservare* sia chi, avendo saldi principi, non difetta neanche di "saldi morali", sia colui che i suoi principi li ha così particolarmente alti che poi finisce per far tanta fatica a raggiungerli.

Raffinati i tocchi più squisitamente filosofici, per i quali - tra "morsi e rimorsi storici" - occorre Voltaire pagina, tanto più che Platone ha toccato il cielo con un mito (e Levi-Strauss con un rito), ma anche stare attenti al lupo con Hobbes, al pupo con Rousseau e al muro con Sartre.

Dicevo dell'ironia e dovrei dire anche della battuta salace, della mossa da giocoliere della parola, del *divertissement* e

della *boutade*, ma non mancano passaggi più amari, per esempio quando l'autore nota come la cronaca nera sia piena di morti bianche e come spesso la religione scada a "odio dei popoli", anche se "i migliori cristiani pensano alle pene dell'inferno più che a quelle dell' "inferno". Sottolinea anche come l'economia ci renda "nani sulle spalle dei migranti"; come, in ultima analisi, siano pochi "gli atomi di felicità" e anche come ci sia chi ama il prossimo purché da lontano.

CERTO, agli occhi di un caparbio ottimista di professione come chi scrive, questa raccolta di aforismi mostra qua e là un eccesso di quell'amarezza di cui sopra, tale per cui a fronte dell'inutilità della verità la gioia va inventata, solo la sofferenza è vera e ogni potere "ti allinea o ti aliena" (ma il potere dal basso e l'omnicrazia?). Pare persino di risentire Teognide quando si legge che semmai possiamo attenderci, al massimo, una tregua all'infelicità. Quando meno ce lo aspettiamo, tuttavia, ci torniamo a illuminare con uno splendido aforisma di timbro gandhiano: "Occhio per occhio. Perdente".

Allora l'invito di Stefano Cazzato, che tutto a un tratto si scopre "in un bagno di stupore", è quello a non dare consigli di vita, bensì a mettere un *po' di vita nei consigli* che ci apprestiamo a dare e, allo stesso tempo, a dare del tu al vizio e del lei alla virtù. Anche perché troppo spesso si cerca la verità ultima senza nemmeno aver trovato la prima!

L'auspicio per questo libro, pertanto, non può che essere quello che abbia "un ampio successo di criptica e di pubblico", a maggior ragione che il suo lancio è andato bene: 100 metri circa.■



Stefano Cazzato,
Studiò diritto
ma poi si piegò,
Borgomanero (NO),
Giuliano Ladolfi
Editore, 2021,
pp. 96,
euro 10.00

UN LIBRO DI ANDREA MULAS

FEDE, DIRITTI, LIBERAZIONE
IN LINDA BIMBI

“Quando gli elefanti lottano è l'erba che soffre”, recita un proverbio africano. Linda Bimbi (1926-2016) conosceva bene le sofferenze dei popoli che vivevano nei “sotterranei della storia” (per dirla con Frei Betto), sia per gli anni trascorsi in Brasile da missionaria, sia per l'opera di tessitura della rete transnazionale del Tribunale Russell II che nei primi anni Settanta ha analizzato e denunciato le violazioni dei diritti umani che venivano

perpetrati all'ombra delle dittature in Sudamerica. Andrea Mulas ricostruisce l'esemplare storia della colonna portante della Fondazione internazionale Lelio Basso in *Linda Bimbi. Fede, diritti, liberazione* (Nova Delphi 2021). Le varie tappe biografiche sono con-

trassegnate dalla continua ricerca della “liberazione”, che prima passa attraverso l'esperienza sofferta della riduzione allo stato laicale dovuta alla sordità della Chiesa di Roma e poi per la militanza a favore delle
(Continua a pagina 16)

MODENA, FESTIVAL GENERAZIONE

(Continua da pagina 14)

seguendo le Linee Guida appunto del Consiglio d'Europa - come principio di riferimento, inteso come pratica localizzata e trasversale, in grado di “consentire alle comunità, alle organizzazioni e alle imprese di gestire la diversità delle persone in modo da garantire l'uguale valore di tutte le identità, la coesione e il vantaggio competitivo”. La popolazione modenese è cresciuta significativamente negli ultimi venti anni passando da circa 175.500 abitanti nel 2001 agli attuali 180.600; tale incremento è dovuto soprattutto alla presenza di residenti immigrati che raggiungono al 31/12/2020 le oltre 28.300 unità, pari al 15,8% della popolazione, dato superiore alla media regionale e nazionale.

LE NAZIONALITÀ presenti sono 133, tra queste, i gruppi più numerosi rappresentativi dell'80% di tutti i residenti stranieri sono: Romania, Marocco, Filippine, Ghana, Albania, Ucraina, Moldavia, Nigeria, Cina, Tunisia. Negli ultimi anni si registra un aumento considerevole dei cittadini romeni, nigeriani e cinesi mentre calano alcuni gruppi ma per effetto dell'acquisizione della cittadinanza italiana (tra i 2422 nuovi cittadini, 1771 sono lungo residenti, seguono 364 acquisizioni per matrimonio e 287 per maggiore età).

Il peso della componente femminile sull'intera popolazione straniera è in media il 52,7% con una incidenza superiore in alcuni gruppi nazionali (Romania, Ucraina, Moldavia).

La popolazione di origine straniera è decisamente più giovane (34,8 anni in media) di quella italiana (47,6 anni). Il 17,8% dei residenti di cittadinanza straniera è nato in Italia, di questi la maggior parte sono minorenni e hanno genitori extracomunitari. Nello specifico, gli stranieri minorenni sono 6.312, pari al 21,5% di tutti i minorenni; il 70,6% di questi è nato nel comune di Modena e solo il 19,8% è nato all'estero. Nel 2020 il 38,1% dei nuovi nati ha almeno un genitore straniero.

Il futuro di Modena - così come di tantissime altre città - è, dunque, iscritto nell'ibridismo culturale delle nuove generazioni che l'“Assessorato alle Politiche sociali, Accoglienza e integrazione e Agenzia casa” ha deciso di rendere



Sopra, Modena, Piazza Grande (credit: Google.com)

protagonisti attraverso l'esperienza del Festival GenerAzio-ne. L'evento, che si è svolto il secondo fine settimana di settembre presso il Parco Ferrari, nasce dal basso: da un gruppo di circa venti ragazzi e ragazze tra i 20 e i 25 anni con diversi background geo-culturali. Le loro idee sulla città e sul suo futuro hanno guidato la progettazione dei singoli eventi del Festival, in cui si sono mescolati molteplici stili e linguaggi. Sostenibilità, ambiente, non discriminazione, politiche di genere e intercultura sono i temi affrontati attraverso dibattiti, laboratori, performance musicali e teatrali, alla cui realizzazione hanno collaborato diverse organizzazioni del territorio.

L'EVENTO è culminato, la sera del 12 settembre, con la proiezione del docufilm GenerAzio-ne che racconta le storie di nove giovani modenesi: questa è stata l'occasione di un dialogo con la cittadinanza e con l'Amministrazione sulla prospettiva di una Modena Interculturale.

Il Festival, al suo primo anno di realizzazione, rappresenta il punto di arrivo di una riflessione nata internamente al gruppo dei promotori e, insieme, il punto di partenza affinché questa riflessione si apra a tutta la città.■

*Eleonora Costantini è coordinatrice del Programma Modena città Interculturale, un innovativo evento che si svolge nella città emiliana. Info e aggiornamenti: cittainterculturali@comune.modena.it; [Facebook@centrostranierimodena](https://www.facebook.com/centrostranierimodena); [Facebook@generazionefestival](https://www.facebook.com/generazionefestival).



Andrea Mulas,
*Linda Bimbi. Fede,
diritti, liberazione*,
Roma,
Nova Delphi, 2021,
pp. 184,
euro 20.00

FEDE DIRITTI LIBERAZIONE IN LINDA BIMBI

(Continua da pagina 15)

battaglie dei popoli del Sud del mondo. Per questi motivi l'Autore parla di "doppia liberazione", come uscita dalle strutture ecclesiastiche e come emancipazione da una cultura eurocentrica.

QUELLO bimbiano è un "cattolicesimo del dissenso", critico, schietto e propositivo, che forte dei contributi della teologia della liberazione - che lei qualifica positivamente come "povera" - "viene dal Terzo Mondo ed è una riflessione sulla storia fatta alla luce della fede" ma annodata a una forma indifferibile di riscatto sociale: "per la prima volta nella storia i cristiani figurano tra i protagonisti delle lotte di liberazione, fenomeno questo così rilevante, che ha provocato un capovolgimento nella riflessione teologica".

Tutta la sua esistenza è stata espressione del superamento del confine tra impegno pastorale e impegno politico, in cui la fede è legata e non sovrapposta alla vita militante, nella prospettiva della "liberazione" dei popoli. Le sue elaborazioni e azioni hanno contribuito a delineare un nuovo modo di intendere in chiave a-centrica i rapporti tra Nord e Sud del mondo, muovendo nella permanente ricerca di nuove soggettività sociali, culturali e politiche e offrendo una lucida interpretazione dei processi di trasformazione globale, in una costante e sempre aperta ricerca di nuove elaborazioni teoriche da trasformare in azioni pratiche per la tutela dei diritti umani.

IN QUEST'OTTICA per Bimbi la "denuncia è un momento ineludibile ma non basta: bisogna gettare insieme per nuove mietiture, non stancarsi di lavorare nelle fondamenta della storia", e il percorso biografico è segnato da questa promessa di lotta, "una lotta (perché di lotta si tratta) per dare voce a coloro cui non è mai stata data la parola, e che emergono come nuovi soggetti nel Nord e specialmente nel Sud del mondo", poiché nella lucida visione bimbiana "non

esiste solo la crisi Est-Ovest, esiste il conflitto Nord-Sud". Donna impegnata sulla frontiera dell'educazione e dei diritti dei popoli, Linda Bimbi lascia il segno del suo attivismo militante sia in America Latina che in Europa.

Educatrice dei diritti dei popoli, figura in cui convergono il messaggio evangelico e le mobilitazioni al fianco dei dannati della Terra, è la prima traduttrice europea del lavoro più noto del pedagogista brasiliano Paulo Freire, *Pedagogia degli oppressi*. Nella visione bimbiana l'alfabetizzazione dell'individuo (e di un popolo) rappresenta il puntello della liberazione, lo strumento per acquisire una "coscienza critica", forma e contenuto delle rivendicazioni dei popoli, soggetti (e non più oggetti) della Storia.

IN QUESTO senso è stata una militante dell'"utopia-progetto", proiettata verso la piena affermazione dei diritti umani a livello internazionale, ma cosciente che questa "è molto lontana dal realizzarsi, però sappiamo anche che ogni giorno si fa qualche piccolo passo di cui non possiamo verificare la portata, ma ogni giorno si fa qualcosa per raggiungerla". Teneva a ribadire che "non si salvaguarda il diritto del singolo se non si salvaguardano i diritti della comunità". Quanto di più attuale! (Red.)

“Dante, l'Italia, Mazzini”
CONVEGNO
Sabato 18 settembre 2021 - ore 10.00
Modigliana - Ex Filanda - Via Don G. Verità

Coordina:
• Patrizia Ravagli (Accademia degli Incamminati - Presidente Istituzione Biblioteca Classense)

Intervengono:
• Nicola Poggolini (Presidente Sezione A.M.I. "Silvestro Lega" Modigliana)
"Il Dante" di Mazzini
• Sauro Mattarelli (Saggista - Vice Presidente Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna)
"Dante in Mazzini: appunti per un percorso romagnolo fra patria e umanità"
• Cosimo Cecchi (Presidente Fondazione "Nuova Antologia")
"Giuseppe Mazzini: Dante fra politica e cultura"

Presentarsi con il green pass e la mascherina che va tenuta per tutta la durata dell'evento.